

CCCXXXV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 21 MARZO 1974

Presidenza del vicepresidente MONNI

indi

del presidente CONTU

indi

del vicepresidente MONNI

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	8893
Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974». (346) (Continuazione della discussione):	
MADDALON	8893
ANEDDA	8901

La seduta è aperta alle ore 11 e 05.

MELIS ANTONIO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che è in atto uno sciopero dei dipendenti del Consiglio. Sospendo pertanto la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 10, viene ripresa alle ore 12 e 30).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974». (346)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1974»; relatore di maggioranza l'onorevole Spano; relatore di minoranza l'onorevole Usai.

E' iscritto a parlare l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio per il '74 giunge all'esame del Consiglio con estremo ritardo. Il progetto per l'esercizio '74 si caratterizza, ancor più dei precedenti, per la sua impostazione demagogica, clientelare e dispersiva degli investimenti pubblici; si muove nella direzione opposta alle esigenze di una politica organica e di programmazione volta ad affrontare i gravi problemi economici e sociali della Regione; non stabilisce un corretto rapporto tra gli interventi ordinari della Regione e quelli straordinari (Piano sulla pastorizia,

VI LEGISLATURA

CCCXXXV SEDUTA

21 MARZO 1974

comunità montane, leggi agrarie, interventi per lo sviluppo economico, piano sulla sanità, legge sull'edilizia, quinto programma esecutivo); non stabilisce un coordinamento dei vari interventi nel settore produttivo; non affronta il problema più generale dello sviluppo economico dell'Isola, nè ci viene data alcuna comunicazione in ordine all'attuazione dei programmi esecutivi del Piano di rinascita. Per contro, ci presenta un bilancio gonfio tra cifre ordinarie e straordinarie: molte delle somme indicate sono delle semplici partite di giro, altre riguardano spese obbligatorie, altre ancora sono destinate ad interventi improduttivi, come il ripristino di una trentina di capitoli per una spesa di oltre 14 miliardi.

La Giunta è reticente in ordine alla grave situazione economica e sociale, all'attacco portato al potere di acquisto delle grandi masse di lavoratori, all'attacco ai livelli dell'occupazione, ad un grave malessere esistente nelle campagne, alla crisi agricolo-alimentare e a quella energetica. La stessa Giunta mantiene il più assoluto riserbo in ordine alla disfunzione della Regione, per non parlare della paralisi dei suoi apparati, della sua burocratizzazione, dell'accentramento dei poteri decisionali, della mortificazione degli enti locali e del discredito che coinvolge l'istituto autonomistico, causato da una deleteria politica clientelare, antipopolare, perseguita dal partito di maggioranza relativa che governa ininterrottamente la Regione da oltre 25 anni.

Tale politica ha provocato una degradazione del costume politico ed una perdita di credibilità negli istituti democratici e nell'autonomia. Del resto, anche i recenti dibattiti svoltisi nel Consiglio regionale hanno sottolineato l'esigenza di una bonifica morale dell'attuale sistema di gestione del potere, di un diverso rapporto tra il Consiglio e l'esecutivo, tra la Regione e gli enti locali, tra lo Stato e la stessa Regione. La Giunta regionale ha osteggiato ogni azione politica tesa al decentramento, al controllo democratico dei vari enti (statali e regionali), alla soppressione degli enti inutili e spesso dannosi, alla burocratizzazione della stessa Regione. Si è assistito, anche in questa legislatura, alla multipli-

cazione degli enti o alla difesa di quelli che non corrispondono più alla realtà di oggi, come i Consorzi agrari, i Consorzi di bonifica, l'Ente di sviluppo agricolo, per non parlare di molti altri enti che operano nel campo assistenziale e previdenziale. I costi dell'apparato burocratico sono enormi, con un'incidenza che supera il 25 per cento sull'intero bilancio ordinario della Regione.

ROJCH (D.C.). Qualche ente raggiunge l'80 per cento addirittura. Sei ottimista.

MADDALON (P.C.I.). Io mi riferivo al bilancio ordinario della Regione. Parleremo anche degli enti di sottogoverno, onorevole Rojch. Mi dia il tempo per arrivarci.

Tali costi sono assai rilevanti soprattutto per gli uffici e gli enti che riguardano l'agricoltura. Come è noto, in questo settore sono impegnate oltre 4000 unità, tra i dipendenti degli Ispettorati ripartimentali dell'agricoltura e delle foreste, i Consorzi di bonifica, i Consorzi agrari, l'Ente del Flumendosa, l'Ente di sviluppo e una serie di altri enti minori, con un costo che supera i 21-22 miliardi annui. Di questi 22 miliardi, ben 13 riguardano solo l'Ente di sviluppo agricolo (già ETFAS). Cosa ha fatto la Giunta per l'unificazione di questi enti, per il loro decentramento, per la loro ristrutturazione, per la loro moralizzazione e democratizzazione? Nulla! La stessa Giunta regionale ha disatteso precisi impegni sanzionati dal Consiglio regionale, come, per esempio, quello relativo ai Consorzi agrari, ai Consorzi di bonifica e ad altri enti minori.

Un altro esempio assai significativo riguarda l'Ente di sviluppo agricolo. Infatti, mentre al Parlamento sono in discussione due provvedimenti legislativi (uno per il rifinanziamento degli enti di sviluppo agricoli e l'altro per il loro scioglimento), la Giunta regionale non ha preso in merito alcuna posizione, giacché, mentre sostiene a parole l'opportunità della regionalizzazione dell'Ente di sviluppo non svolge alcuna azione coerente per lo scioglimento degli enti e in primo luogo dell'Ente di sviluppo stesso, per ottenere il finanziamento che lo Stato attribuisce alla Regione per consentire la creazione dell'Ente

di sviluppo secondo le finalità e gli interessi della stessa Regione. Il che significa ottenere dallo Stato il finanziamento per questo apparato burocratico, che è tecnico, il cui costo oggi è già superiore ai 13-14 miliardi; significa garantire nello stesso tempo i mezzi finanziari per il funzionamento e l'attività degli enti sotto il diretto controllo della Regione.

Non vogliamo parlare in questo momento di altri oneri aggiuntivi, che verrebbero a gravare di altri 6-7 miliardi il bilancio ordinario della Regione (per effetto di un adeguamento — anche se non totale — ai livelli dei dipendenti della Regione), il che significa che il costo per l'Ente di sviluppo graverebbe sulla Regione per circa 20 miliardi. Ma il disinteresse della Giunta si è manifestato su tutti i problemi, grandi o piccoli che siano: da quelli relativi ai piani nazionali che riguardano l'ammodernamento della rete ferroviaria e degli aeroporti, a quelli del « piano azzurro », del « piano sulla carne », del « piano sulla sanità », e così via. Gli interventi della Giunta sono stati frammentari e spesso lontani dall'affrontare e risolvere i problemi reali della Sardegna. Anche per quanto riguarda i progetti speciali (come quello per il « piano carne »), la Regione sarda non ha presentato nessun progetto in questa direzione. Diremo di più: quando si è trattato di presentare qualcosa, lo ha fatto solo per conto dell'interesse di alcuni gruppi finanziari monopolistici. Un tipico esempio di questa incapacità e di subordinazione della politica regionale ai gruppi economici interni ed esterni all'Isola lo si può constatare da alcuni progetti presentati alla Giunta dall'Ente di sviluppo per conto di alcune pseudo-società di comodo, progetti che dovranno poi essere presentati al Ministero dell'agricoltura, che li trasmetterà al FEOGA per ottenere i finanziamenti del FEOGA stesso ed i contributi statali.

Anche se, nel complesso, la richiesta investe 7 progetti, mi riferirò ai 4 che interessano più da vicino la zootecnia. Un primo progetto riguarda la realizzazione di centri zootecnici di allevamento ed ingrasso per conto della Società PROCARMA (42 miliardi); un secondo progetto la realizzazione di allevamento

estensivo di bovini per la produzione di vitelli da ristallo e centri di ingrasso, per conto della Società Italiana Ranh, (o come si pronuncia; ci stiamo ormai americanizzando in questo campo abbastanza bene), per un importo di 9 miliardi e 200 milioni; il terzo progetto l'impianto di allevamento di bestiame per la produzione di carne bovina ed ovina, per conto della Società Boscosarda, per un importo di 1 miliardo e 500 milioni; il quarto progetto riguarda la produzione di latifoglie, associata all'allevamento zootecnico, che dovrebbe investire una superficie di 4.340 ettari, per conto della Società Pioppo Sarda, per un valore di 20 miliardi e 557 milioni. Complessivamente, i quattro progetti prevedono una spesa di 73 miliardi e 77 milioni. Oltre ai progetti che ho citato, ne sono stati presentati altri tre, che riguardano alcune opere di irrigazione nel comprensorio della Nurra, di viabilità e di sistemazione idraulica generale del Rio Mannu, per un totale di 4 miliardi e 250 milioni.

Come è facile desumere, la spesa complessiva per i 7 progetti è di 77 miliardi e 341 milioni, di cui ben 73 per conto delle quattro società private che ho citato poc'anzi, e solo le briciole per quanto riguarda alcuni interventi nelle zone di riforma e in quelle dove operano le imprese dei coltivatori diretti. Appare evidente, da questa operazione, il mutamento degli indirizzi e degli orientamenti, in senso capitalistico, verso cui la nuova presidenza dell'Ente di sviluppo sta ormai orientando la sua attività. Si tratta di uno sbandamento pericoloso, di una trasformazione dell'Ente di sviluppo (lo era già anche prima, ma ora si accentua) in un puro e semplice supporto alla penetrazione capitalistica nelle campagne, in un sostegno ai gruppi finanziari e parassitari e ai gruppi monopolistici. Le succitate società interessate ai primi 4 progetti per oltre 73 miliardi sono state sollecitate, incoraggiate e foraggiate con il capitale statale e regionale (SFIRS-CIS), e sostenute dai vari gruppi politici della Democrazia Cristiana e dal Presidente dell'Ente di sviluppo agricolo.

Noi non vogliamo entrare nel merito della validità sul piano tecnico ed economico dei citati progetti, anche se in proposito abbia-

mo molti dubbi e riserve giacché tutta la loro attività prevalente si fonda su materie prime che dovrebbero essere importate (cioè vitelli e mangimi) dall'estero. Se poi queste materie dovessero venire meno, vuol dire che costruiremo altre cattedrali nel deserto, che resteranno poi vuote, come sono rimaste vuote le centinaia e centinaia di stalle costruite con i finanziamenti della Regione a favore dei proprietari assenteisti e parassitari.

Desideriamo affrontare, invece, i problemi che riguardano il metodo adottato, delle scelte politiche sul piano economico, del rapporto tra questi metodi, la programmazione regionale e la partecipazione democratica dei lavoratori sardi alle scelte di fondo, che interessa lo sviluppo economico e sociale della Regione, ma che investe, nello stesso tempo, i rapporti tra l'esecutivo, il Consiglio regionale e gli enti che operano in Sardegna.

In primo luogo, non possiamo accettare il metodo degli interventi unilaterali dei privati, che sfuggono alla logica della programmazione democratica dello sviluppo economico. Tale metodo sottrae al potere pubblico il controllo degli interventi sul territorio, subordina il potere pubblico agli interessi capitalistici, impedisce alla Regione di assolvere un suo ruolo di pianificazione, di coordinamento e di gestione degli interventi in Sardegna. In secondo luogo, quegli interventi potevano essere promossi dalla Regione, con la partecipazione del movimento democratico dei contadini e dei pastori associati e organizzati nelle grandi centrali della cooperazione, con la partecipazione ed il sostegno dell'intervento pubblico statale e regionale, coi finanziamenti degli enti e degli istituti regionali, stabilendo un serio rapporto di insediamento di queste attività, articolate nel territorio in funzione della difesa degli interessi dei coltivatori diretti e dei pastori; stabilendo nello stesso tempo un giusto rapporto tra il Piano della pastorizia e il « piano carne », perché non sono due cose in contrasto, anzi, il Piano della pastorizia nel suo insieme dovrebbe essere un piano regionale per lo sviluppo dell'attività zootecnica e agricola nel suo insieme.

L'aver seguito una strada diversa da quella da noi indicata, significa che la Giunta regionale, in aperto contrasto con le linee programmatiche previste dal Piano sulla pastorizia e dalla prospettiva aperta con il disegno di legge numero 509 per la riforma dell'assetto agro-pastorale, sta tentando, per altra via, una nuova colonizzazione dell'Isola. Come può giustificare la Giunta il proprio assenso ai citati progetti, senza avere sentito il dovere di sottoporli, per la loro entità finanziaria, per il peso economico, per i nuovi squilibri che creeranno all'esame del Consiglio, della Commissione speciale di programmazione e di quella dell'agricoltura? E non vale sostenere la tesi che per tali progetti, in quanto indirizzati ad ottenere i finanziamenti del FEOGA e dello Stato, la Regione si limita soltanto a passare le carte di una scelta politica sbagliata.

Noi riteniamo che questa risposta sia inadeguata e di comodo. E perché questi progetti e non altri? Perché sono stati prescelti quei tipi di progetti; perché non ci si è invece orientati — e non solo nel senso che noi abbiamo indicato — verso la costruzione di un grande movimento di sviluppo dell'agricoltura, fondato sull'associazionismo e sulla cooperazione, come struttura di base per lo sviluppo del « piano carne » nella nostra Regione? Perché non si è orientato questo tipo di intervento verso il FEOGA per il completamento di una serie di piani per l'irrigazione? Assistiamo oggi a un piccolo particolare: abbiamo nel bacino del Liscia circa 100 milioni di metri cubi d'acqua, vi è l'acqua per irrigare 4.500 ettari, e ne vengono irrigati appena 250! Perché non sono stati presentati altri piani per consentire di dotare le aziende contadine, coltivatrici dirette, di tutte le infrastrutture per poter irrigare effettivamente i campi, come nella zona di Perfugas, nella Nurra di Alghero, di Sassari, nell'Ozierese e così via; per il completamento dell'irrigazione nella valle del Coghinias o nei comprensori interessati dall'Ente del Flumendosa, dove (ecco un'altra perla!) vi è l'acqua disponibile per poter irrigare 70 mila ettari, ma ne vengono irrigati appena 24 mila?

Evidentemente, le scelte degli interventi

VI LEGISLATURA

CCCXXV SEDUTA

21 MARZO 1974

sono state fatte dai gruppi economici e finanziari sostenuti dai gruppi di potere politici interessati al saccheggio delle risorse locali, ad incrementare il reddito o la rendita di posizione e a consentire un'ulteriore colonizzazione dell'Isola. Questo significa, innanzi tutto, una precisa responsabilità della Giunta regionale. Si parla spesso di società che operano nell'Isola, del solito anonimato, poi dietro questo anonimato si scopre che sovente ci sono notabili della Democrazia Cristiana e petrolieri; come possiamo rilevare la partecipazione di Istituti finanziari sardi (o, in questo caso, dell'Ente di sviluppo) a società di comodo senza che la Giunta regionale, senza che il Consiglio possa esprimere la sua opinione sulla validità di quelle scelte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MONNI

(Segue MADDALON). Noi siamo preoccupati per il modo in cui procede l'attività della Giunta regionale, per come essa non riesca a controllare, in alcuna maniera, gli enti che dovrebbero essere da lei controllati, e che invece, addirittura, « controllano » (tra virgolette, se vuole, onorevole Presidente) la stessa Giunta regionale. Potrà sembrare strano, ma come mai un progetto di 77 miliardi nel suo complesso, come quello che ho citato, presentato da quelle società, non viene esaminato dal Consiglio, mentre il Consiglio giustamente si preoccupa, discute, ha esaminato, ha portato delle modifiche a un piccolo finanziamento.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Si tratta qui di precisare le procedure. Il Presidente della Giunta, non la Giunta, è chiamato per delega ad approvare le deliberazioni dell'Ente. La delibera dell'Ente è questa: essere autorizzato a presentare questi progetti all'esame degli organi tecnici e poi al FEOGA.

MADDALON (P.C.I.). Sì, è una situazione anormale, onorevole Presidente, che dimostra che noi non abbiamo effettivamente alcun potere decisionale in questo campo. Quando la Giunta...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Finché non verrà regionalizzato l'Ente, sarà così.

MADDALON (P.C.I.). Ma dipende anche dai rapporti politici che noi riusciamo a stabilire tra Regione e Governo centrale. Quando noi siamo stati chiamati ad esaminare lo stanziamento di 12 miliardi (insufficiente e inadeguato) destinato allo sviluppo dell'agricoltura con la legge 512, dove si sono fatte delle proposte, la Commissione ha modificato quelle proposte facendo delle scelte prioritarie. Qui si presentano dei piani, ma la Giunta si è limitata solo a dire: sì o no.

GIANOGLIO (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Ma una cosa sono i fondi del bilancio regionale, e una cosa sono...

MADDALON (P.C.I.). Onorevole Assessore, noi non discutiamo del bilancio — e sarebbe giusto discutere anche del bilancio dell'Ente di sviluppo — e, se a ciò non si è giunti, è perché...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Se chiedesse il progetto oggi, ecco che cosa le dirà: che è ancora da istruire, che non è stato ancora accettato.

SASSU (D.C.). Presidente, non si preoccupi, perché questo discorso l'ha già fatto a Calangianus.

FRAU (M.S.I.-D.N.). E a Calangianus l'ha approvato anche lui.

MADDALON (P.C.I.). Onorevole Nicolino, io non vorrei qui darle una risposta che, per ragioni ovvie, in quella occasione non ho voluto darle per non interromperla. Il discorso dell'onorevole Nicolino era questo: « Onorevoli deputati e senatori, cosa avete fatto per l'agricoltura? », senza precisare, ovviamente, quali onorevoli, quali senatori, di quale partito. Sarebbe stato molto più opportuno dire: « Che cosa ha fatto la Democrazia Cristiana, i consiglieri regionali della Democrazia Cristiana sarda al Consiglio regionale, per i problemi dello sviluppo economico e sociale della Sar-

VI LEGISLATURA

CCCXXXV SEDUTA

21 MARZO 1974

degnata? ». Prima di tutto bisogna dire quello che avete fatto voi e quello che abbiamo fatto noi, e poi chiedere il conto agli altri! Era una semplice parentesi...

FRAU (M.S.I.-D.N.). Ma se siete sempre insieme!

MADDALON (P.C.I.). Onorevole Frau, siamo insieme non da oggi, lei si sbaglia. Siamo stati insieme dalla lotta di resistenza per la conquista della Costituzione della Repubblica; continuiamo ad andare insieme con i lavoratori cattolici, socialisti e comunisti, e continueremo ad andare avanti perché questo è il nostro disegno preciso: estendere e consolidare la democrazia nel nostro paese.

FRAU (M.S.I.-D.N.). Da che cosa volete liberare l'Italia, ormai!

MADDALON (P.C.I.). Nel riprendere il discorso intorno ai problemi che ci riguardano da vicino... (*interruzione dell'onorevole Frau*).

Noi vorremmo richiamare l'attenzione su una serie di inadempienze che riguardano la Regione e lo Stato, sempre per quanto concerne l'agricoltura.

In primo luogo, da due anni oltre 20 mila imprese diretto-coltivatrici attendono il pagamento dell'integrazione comunitaria del prezzo del grano duro per le annate 1971-'72 e 1972-'73; nella stessa identica situazione si trovano gli olivicoltori, che attendono anch'essi le integrazioni comunitarie; per non parlare di quel provvedimento che aumentava di 1000 lire al quintale il prezzo del grano a favore del produttore, provvedimento del governo che inoltre disponeva ed anticipava le integrazioni delle 2.200 lire e che fu emanato quando i contadini di grano non ne avevano più, perché ormai si trovava nelle mani degli incettatori e degli speculatori. Non si può non denunciare il ritardo anche per quanto riguarda le provvidenze di carattere nazionale a favore dei viticoltori: a distanza di due anni, solo ora si è iniziato a concedere questi mutui, ed in misura così irrisoria che forse non vale manco la pena di sollecitarne l'erogazione. Per non parlare di una serie di crediti age-

volati che avrebbero dovuto essere concessi a favore dei contadini, dei coltivatori diretti e degli allevatori: gli istituti di credito limitano questa erogazione, la concedono in ritardo, così i contadini, che hanno necessità finanziarie nei mesi di settembre e ottobre per poter fare le semine o per acquistare i mangimi e che non possono attendere per sei mesi l'istruttoria burocratica di una loro pratica, sono costretti a ricorrere al credito ordinario, pagando in questo modo tassi che vanno dal 12 al 13 per cento di interesse.

Ma vi è di peggio. E' di appena due giorni fa il provvedimento che aumenta il tasso di sconto dal 6,50 al 9 per cento. I primi ad essere colpiti da questa politica saranno i contadini ed i coltivatori diretti, gli artigiani, piccoli e medi industriali; ciò significa, in particolare, che le imprese contadine e coltivatrici dirette, se vorranno ottenere questo credito ordinario, dovranno pagare interessi del 15 e del 16 per cento. Anche in questo campo è necessario avviare una radicale riforma del credito agrario, perché non basta che la Regione e lo Stato (quando se ne ricorda) adottino dei provvedimenti per il concorso nel pagamento degli interessi, se poi a decidere sull'erogazione degli stessi restano gli istituti finanziari.

Altri ritardi si sono verificati nell'attuazione dei programmi che riguardano l'agricoltura e nell'accoglimento delle domande per la erogazione dei contributi. Per i piani organici aziendali di trasformazione fondiaria sono stati presentati progetti per oltre 35 miliardi; per gli impianti di raccolta conservazione trasformazione dei prodotti agricoli, vi sono richieste per 5 miliardi e 600 milioni, avanzate da cantine, oleifici e caseifici sociali. A queste richieste si intende solo parzialmente venire incontro con i 12 miliardi messi a disposizione dallo Stato; mentre migliaia di progetti attendono il finanziamento per la trasformazione dell'azienda agricola, nello stesso tempo noi troviamo nel bilancio presentato dalla Giunta un residuo passivo, al 31 dicembre 1973, di ben 59 miliardi e 903 milioni, cioè di somme destinate all'agricoltura, ma non spese (anche se la maggior parte di esse riguardano il

VI LEGISLATURA

CCCXXXV SEDUTA

21 MARZO 1974

Piano sulla pastorizia e la prima quota statale degli interventi a favore delle comunità montane). Si potrà dire: «Ma il Piano è stato approvato solo nell'ottobre del '73». Vero, ma le responsabilità del ritardo nel varo e nell'attuazione del Piano sulla pastorizia ricadono interamente sulla Giunta regionale.

Ecco perché siamo in presenza di una situazione di estrema gravità, di malessere sociale nelle campagne, che investe direttamente le città e tutto il tessuto sociale ed economico dell'Isola. La Giunta non è stata capace di esercitare nei confronti del Governo centrale un'azione adeguata alla realtà e alle necessità della nostra agricoltura, per imporgli l'attuazione di una norma precisa, sancita nell'articolo 185 del primo piano quinquennale nazionale, secondo la quale spetta al potere pubblico di esercitare un controllo e fissare i prezzi sui mezzi tecnici necessari all'agricoltura (concimi, mangimi, carburanti, energia elettrica e così via). Ecco allora che i monopoli industriali sono riusciti ad imporre i prezzi che essi hanno voluto, aumentando in questo modo il prezzo dei concimi, cioè dei fertilizzanti, in un solo anno nella misura del 70 per cento; i carburanti del 130 per cento; i mangimi dal 50 al 60 per cento; i mezzi meccanici del 35 per cento. L'aumento dei costi dei mezzi tecnici, che avranno una incidenza di oltre 370-400 miliardi sui costi di gestione dell'impresa contadina, ridurrà ulteriormente il reddito dei lavoratori italiani.

Per combattere i profitti dei monopoli, le rendite ed il parassitismo, sono necessari interventi diretti dalla Regione e coordinati col potere centrale, assieme all'adozione di provvedimenti che vadano nella direzione della riforma dell'assetto agro-pastorale del nostro paese. Tali provvedimenti devono prevedere: 1) l'adozione di misure di controllo pubblico sulle importazioni di tutti i prodotti zootecnici, che dovevano essere prevalentemente — e debbono essere, sosteniamo noi — affidati all'AIMA e ad organismi pubblici e cooperativi; 2) la soppressione di tutte le misure compensative comunitarie, che hanno favorito gli esportatori degli altri paesi della Comunità a danno dei produttori agricoli e

dei consumatori italiani; 3) l'adozione di misure immediate di provvedimenti straordinari per incrementare l'allevamento zootecnico, destinando i mezzi necessari alla Regione; 4) l'approvazione di una normativa per la determinazione del prezzo remunerativo del latte alla produzione, a qualsiasi uso venga destinato; porre in essere una politica che assicuri i prezzi minimi remunerativi per il latte destinato all'alimentazione e il controllo dei prezzi di tutti i mezzi di produzione necessari all'agricoltura e, nello stesso tempo, la riduzione dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura, affidando un ruolo diverso agli interventi dell'AIMA, al movimento cooperativo e al potere pubblico, per assicurare l'approvvigionamento dei prezzi necessari allo sviluppo dell'impresa contadina e coltivatrice diretta.

Si rende necessaria, evidentemente, la modifica degli attuali regolamenti comunitari per quanto riguarda il mercato per il settore zootecnico, riservando le integrazioni comunitarie a favore delle imprese diretto-coltivatrice per integrare il loro reddito; nello stesso tempo occorre avviare una modifica dei rapporti sociali di produzione di proprietà nelle campagne. Occorre, altresì, che le Partecipazioni statali, l'EFIM, l'AIMA, gli altri istituti di credito e gli istituti a partecipazione statale che operano nella Regione e nel nostro Paese vengano orientati verso una diversa politica programmatica in Sardegna e nel Mezzogiorno. Intorno a questi obiettivi occorre orientare la politica regionale, per mettere in movimento i fondi di cui la Regione sarda dispone, concentrando gli interventi stessi nella direzione capace di produrre effetti positivi sul piano produttivo, dell'occupazione e del tenore di vita delle masse lavoratrici. Occorre uscire dagli interventi episodici e frammentari, clientelari e dispersivi, per avviare una programmazione democratica fondata sulle riforme sociali, in primo luogo sull'agricoltura, sulla sua trasformazione strutturale, su nuovi rapporti sociali nelle campagne. Noi lavoriamo per dare una risposta positiva alle istanze delle masse lavoratrici, per l'occupa-

VI LEGISLATURA

CCCXXXV SEDUTA

21 MARZO 1974

zione, per il progresso civile, sociale, culturale e politico della Sardegna.

In questa prospettiva noi abbiamo dato e continuiamo a dare tutto il nostro contributo, insieme alle forze democratiche e sindacali, per l'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge numero 509. Non possiamo non denunciare la tenue azione politica della Giunta regionale, e diciamo che il silenzio totale del Governo centrale su questo tema lascia presumere che se non vi sarà una forte azione unitaria dei partiti e del movimento sindacale, «la 509» sarà rinviata a tempi molto lontani.

La politica agricola comunitaria, i vari Piani verdi, la Cassa del Mezzogiorno, le leggi per la proprietà contadina, la politica perseguita in questi ultimi 15-20 anni dalle varie Giunte regionali e dal Governo centrale, non hanno risolto i problemi dello squilibrio settoriale e territoriale del Mezzogiorno e della Regione, anzi questi squilibri hanno accentuato. La politica comunitaria dei prezzi ha favorito la rendita di posizione e la speculazione; ora si minaccia la riduzione o la soppressione delle integrazioni comunitarie del prezzo per il grano duro e per l'olio d'oliva. La politica degli interventi nelle strutture per la trasformazione e l'ammodernamento dell'impresa agricola non riesce a calare nella realtà, e le cosiddette direttive comunitarie, a causa dell'incapacità del Governo di fare una scelta precisa di riforma strutturale dell'agricoltura, rischiano di aggravare la già pesante situazione nelle nostre campagne. Gli obiettivi che si proponeva il Governo Andreotti vengono tuttora, per molti aspetti, anche se non ancora decisi, avvalorati dalla tesi del nuovo Governo; la politica delle strutture non va avanti. Non va avanti perché si vuole continuare sulla vecchia strada, privilegiando l'impresa capitalistica, prevedendo la liquidazione di altre centinaia di migliaia di imprese contadine, anche quando si afferma che oggi l'impresa contadina familiare concorre nella misura dell'80 per cento ad assicurare le derrate alimentari nel nostro Paese. Ma qui c'è una netta contraddizione tra il contributo dell'im-

presa contadina e le scelte che vengono fatte a livello di Governo e di Giunta regionale.

Noi siamo giunti a questa situazione paradossale: da una parte risultano abbandonati circa 6 milioni di ettari di terreno nel nostro Paese, e dall'altra parte sono stati abbattuti in questi ultimi anni 1 milione e 500 mila capi bovini, sono stati distrutti e si continua a distruggere ettari ed ettari di frutteti, tanto poi sarà corrisposto il premio per l'abbattimento delle mucche o per l'abbattimento dei frutteti. Nello stesso tempo, però, solo di derrate alimentari si sono importate merci per oltre 2000 miliardi, di cui 1200 miliardi solo di carne! La crisi agricolo-alimentare ha provocato enormi danni a tutto il processo produttivo, ha accresciuto il deficit della bilancia commerciale, ha aumentato la disoccupazione, ha ridotto il potere di acquisto delle grandi masse lavoratrici a reddito fisso, mentre è accresciuto il divario tra il reddito dell'attività agricola e quella degli altri settori non agricoli, tanto che il reddito di lavoro dei coltivatori diretti è oggi di appena il 40 per cento rispetto al reddito dei lavoratori dell'industria. Per uscire dalla crisi agraria in generale e, in particolare, dalla crisi economica nel suo insieme, occorrono alcuni interventi diretti: 1) a riformare i rapporti sociali di produzione e di proprietà superando i contratti di colonia e di mezzadria, assicurando adeguati redditi di lavoro alle imprese diretto-coltivatrici; 2) a stabilire nuovi rapporti tra città e campagna, tra agricoltura e industria, riducendo ed imponendo un controllo pubblico sui prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura; 3) a garantire la parità previdenziale e assistenziale a favore dei coltivatori diretti. Ciò vuol dire riforma del sistema di pensione del nostro paese, estensione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti nel quadro della riforma sanitaria, per non parlare, anche qui, dell'esigenza dell'immediata liquidazione da parte della Regione di quella famosa integrazione che riguarda i coltivatori diretti, i coloni, i mezzadri, gli artigiani e i commercianti, già approvata con due provvedimenti del Consiglio regionale nel maggio del 1972.

In altri termini, nel bilancio è assente una politica programmatica dello sviluppo complessivo della Regione sarda; in esso si riscontra la vecchia filosofia delle Giunte regionali, cioè quella di un'azione tesa a subordinare sempre di più l'agricoltura e le altre attività ai grandi monopoli industriali del nostro paese. Per superare la crisi economica più in generale è essenziale: 1) avviare una nuova programmazione fondata sulle riforme sociali, capace di superare gli squilibri territoriali e settoriali, che dia sbocchi nuovi al processo produttivo atto a garantire la difesa del potere di acquisto dei lavoratori e dei livelli di occupazione; 2) l'attuazione di piani di sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia, assicurando i necessari finanziamenti alla Regione; 3) l'esigenza di un intervento programmatico delle Partecipazioni statali nella Regione sarda (secondo quanto disposto dall'articolo 2 della legge 588); 4) che da parte della Regione, della Giunta regionale, siano predisposti i progetti speciali integrali; soprattutto per quanto riguarda la ricerca e l'utilizzazione delle risorse idriche in Sardegna, un tale progetto, che dovrebbe comportare un finanziamento straordinario da parte della Cassa del Mezzogiorno di 360-370 miliardi, consentirebbe l'irrigazione di oltre 200 mila ettari di terreno e la creazione di oltre 70-75 mila nuovi posti di lavoro, e contestualmente consentirebbe lo sviluppo e la creazione articolata sul territorio di una serie di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli; 5) si rende altresì necessaria la predisposizione e individuazione dei comprensori agro-pastorali e dei relativi piani di valorizzazione, come primo importante passo verso la trasformazione strutturale dell'assetto agro pastorale ed il rinnovamento dell'agricoltura e della pastorizia.

Per conseguire questi obiettivi è necessario sconfiggere le resistenze delle forze economiche politiche presenti nella Giunta regionale, per avviare un nuovo processo di sviluppo economico-sociale della Sardegna, per la sua rinascita e l'estensione della base sociale, delle masse lavoratrici sarde alla gestione della Regione, come garanzia per una crescita civi-

le e sociale della nostra Isola, per la difesa della democrazia e dell'istituto autonomistico. Evidentemente, per conseguire questi obiettivi noi faremo la nostra parte perché le forze sociali e i lavoratori, nel loro insieme, i partiti democratici che sono presenti nel Consiglio regionale, e il nostro partito, in primo luogo, che rappresenta una larga parte delle forze combattive della classe operaia, portino avanti insieme con le forze democratiche la battaglia per il rinnovamento della società sarda, per l'avvenire della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). Il bilancio di previsione per il 1974 è l'ultimo atto importante di ordinaria amministrazione di questa legislatura. Il dibattito sul quinto programma esecutivo segnerà il momento per la verifica delle intenzioni, ma il bilancio rappresenta l'occasione dei consuntivi, per ribadire, in una sintesi rapidissima, quanto più volte è stato detto in quest'aula, per controllare quanto e se abbia inciso nella vita politica regionale questa sesta legislatura.

Io ritengo che, innanzitutto, dobbiamo onestamente riconoscere che questa legislatura ha avuto termine uno, forse, due anni fa. Nel 1972 si è concluso un ciclo, in campo nazionale, che non poteva non travolgere e non coinvolgere anche la Sardegna, e se ne è aperto uno nuovo, del quale proprio lo stanco prolungarsi di questa legislatura ha impedito che si vedessero gli obiettivi e si mettessero a fuoco i contorni. Quando noi chiedemmo lo scioglimento anticipato del Consiglio, così che la legislatura fosse quantomeno ricondotta nei limiti temporali per i quali era stata eletta, fummo accusati di muovere un attacco al regime democratico ed all'istituto autonomistico. Poi la nostra voce venne raccolta da altri che, pur in ritardo, si accorsero dell'esattezza della diagnosi; ma la pigrizia mentale, venata — se è lecito dirlo — d'umano egoismo, non consentì che il suggerimento trovasse attuazione. Rigidi sostenitori della conservazio-

ne di questa legislatura — confondendo strumentalmente l'istituto autonomistico con lo strumento attraverso il quale l'istituto si manifesta — furono coloro i quali, dalla confusione del quadro politico, dalle debolezze delle Giunte e delle maggioranze, confidavano di trarre i maggiori vantaggi. E fossero stati vantaggi d'ordine politico — se pure legati ad un interesse partitico che nulla ha a che vedere con l'interesse generale — tale tattica avrebbe avuto una giustificazione. Ma trattasi e trattavasi — come si seppe — di ben altro di favori concreti, di atteggiamenti rivolti a rinvigorire strumenti di pressione clientelare, di compromessi non legati alla storia, ma soltanto alla cronaca, forse sconfinanti nella cronaca nera.

La legislatura è così proseguita nell'incertezza, nella confusione, nell'immobilismo, che alcune logorroiche discussioni ed alcuni provvedimenti, apparentemente importanti, non sono valsi certo a mascherare. In sostanza, se volessimo, rivalutandola, ed attribuendole un significato che l'operazione sarda non ha avuto, se volessimo definirla politicamente, potremmo dire che «l'opposizione diversa» del Partito comunista ha prodotto il periodo più oscuro — ed il buio era già fitto — della vita regionale. Si badi: l'affermazione non vuole significare che in questa legislatura sono stati varati provvedimenti che noi non condividiamo o che abbiamo osteggiato; se così fosse non potrei parlare di immobilismo. Vuole invece significare che nulla si è fatto, o, forse più esattamente, che si è fatto molto meno e molto peggio che nelle precedenti legislature. Ed è stato, ovviamente difficile, dati i limiti negativi che erano già stati raggiunti.

Il secondo rilievo generale attiene, a mio avviso, alla necessità di uscire dalla critica, certamente doverosa, ma di vago sapore qualunquistico, sul tempo perduto per le ricorrenti crisi. E' indiscutibilmente vero che 13 Presidenti per 5 anni di legislatura sono troppi; è indiscutibilmente vero che tra crisi e contro crisi l'attività dell'esecutivo è stata ridotta a poco più della metà della legislatura; è indiscutibilmente vero che le crisi sono

state inutili perché le formule e le alleanze sono state sempre una successione a sé stesse, sono state le stesse, nonostante mascherate da alcune modifiche, anche negli uomini. Ma sarebbe sterile e, a mio avviso, ancor più inutile dolersi del fatto senza ricercarne le cause, o peggio ritenersi soddisfatti nell'aver indicato, quale causa determinante, le lotte di potere o le ambizioni personali. Certamente, poiché i fenomeni mai hanno una sola causa (sia i fenomeni politici che i fenomeni fisici), le lotte di potere all'interno di partiti, all'interno della Democrazia Cristiana, la frantumazione delle correnti, le ambizioni personali, hanno largamente contribuito al deterioramento della situazione. Ma credo di poter dire che tali ambizioni, tali lotte, siano state gli strumenti, consapevolmente o inconsapevolmente usati, per logorare la vita regionale.

Le cause profonde sono state diverse e concorrenti. Da un lato, l'aver condotto la vita politica nella convinzione che la crisi della Sardegna, nella quale si notano macroscopicamente ingigantiti tutti i mali del Mezzogiorno, fosse soltanto economica, soltanto sociale. Dall'altro, l'aver ceduto, politicamente ed economicamente, ad alcuni gruppi economici, credendo egualmente di guidare l'economia regionale mentre, in realtà, è stata la politica economica dei grandi interessi che ha diretto la politica sarda. Nulla si può reggere, a mio avviso, in un paese in cui tutto si pretende di guidare con le statistiche, in cui tutto si può vendere e si può comprare. In qualunque terra, ma particolarmente in una terra povera che tende al riscatto, l'azienda nella quale lavoriamo, il partito per il quale votiamo, il governo del quale siamo sudditi, il sindacato che ci rappresenta, la scuola nella quale impariamo, non significano nulla se non sono tutti legati da un legame che deve vivere nell'animo. Da un legame che non è misurabile economicamente e che non può essere in vendita. Questo legame che si chiamava «Sardegna», che si chiamava amore per la Sardegna, non c'è più. Sarà rimasta la nostalgia degli emigrati, ma non il senso di sentirci sardi e di sentirci uniti, perché sardi affratellati, perché coinvolti in un male comune.

Se questo sentimento non c'è perché è stato distrutto, come si può esigere che le varie istituzioni agiscano in nome di un interesse generale e superiore? Che cosa diventa la democrazia, che cosa diventa uno stato libero, che cosa diventa l'autonomia, se non sono sorretti da una virtù civile, e come può esistere una virtù civile se non è alimentata dal sentimento di vivere in una terra che è madre di tutti? Se non esiste questa virtù, il senso del bene comune diventa un'astrazione, una prevaricazione di interessi e la conflittualità dei gruppi, delle categorie, degli individui erompe, così come la sfiducia, l'insoddisfazione, l'insofferenza e la delusione insidiano ogni iniziativa.

Riandiamo con la mente al 1969 e al 1970 e chiedetevi se è possibile fondare questa virtù, questo sentimento coll'istigazione alla lotta contro qualcuno, anziché col richiamo all'unione per qualcosa, in nome di qualcosa comune a tutti, che vada al di là del pur sacrosanto diritto a migliorare le condizioni socio-economiche della Sardegna. Chiedetevi se, impegnandovi ad unire anziché a dividere, non avreste ottenuto, nella concordia, la collaborazione, non frutto di un calcolo economico, bensì scaturita dal sentimento e quindi più viva, più pronta, più reale di tutti i sardi. Invece avete accettato, questo è uno degli errori della classe politica dirigente la Sardegna, per la Sardegna schemi che non sono nostri; avete importato stati d'animo ai sardi alieni; avete sconcertato e poi disgregato il popolo della Sardegna, fino ad allora unito nel rispetto dei comuni sentimenti, di comuni tradizioni, di comuni interessi. La conclusione è che è inutile costruire od ipotizzare modifiche al sistema economico, se tali modifiche non affondano le radici in una concezione etica dei rapporti umani. E' inutile suggerire od elaborare correttivi, se l'attuazione è distorta dalla corruzione individuale, dal malcostume dei gruppi, dalla disonestà dei potenti. E' inutile prospettare soluzioni se la vita sociale è regolata dal parossistico contrasto di interessi, spesso occulti, sempre poco chiari, che si affrontano ogni giorno fuori dalle sedi costituzionali nella violenza e con la violenza. Dalle

violenze occulte che, con mezzi illegali o paralegali, o apparentemente legali, vengono esercitate sui singoli cittadini da chi detiene il potere, col favore, con la corruttela, alle violenze fisiche palesi, nelle quali il più forte o il più contingentemente e momentaneamente protetto, all'insegna dell'odio prevarica, opprime, imbavaglia. E proprio tra queste violenze è da collocare quella dei nuovi padroni della Sardegna, ai quali il potere politico ha ceduto!

Ricordo la seduta inaugurale di questa nostra legislatura. Il decano dell'assemblea, dopo aver ricordato un telegramma augurale che era pervenuto a tutti i consiglieri e da lui definito un condizionamento esterno, affermò che la fiducia delle popolazioni veniva tradita ogni qual volta gli interventi finanziari della Regione avessero rafforzato i gruppi privilegiati. E l'eversione era il corollario di una precedente, secondo cui la scala dei valori dell'epoca presente poneva al primo posto non il vecchio ma il nuovo in quanto tale. Ebbene, oggi possiamo chiedere al decano di questo Consiglio, che ha contribuito alla vita economica della Sardegna con la sua direzione concreta: «Dov'è il nuovo e qual è il nuovo che con la sua opera egli ha portato nella Sardegna?».

GIANOGGIO (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Perché, c'è stata qualche decisione in quella direzione che lei lamenta?

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). Adesso arrivo anche a questo. E se non ve ne è, di nuovo, come no ve n'è, qual è la nuova scala dei valori dell'economia regionale oggi, a sei anni di distanza? Potremmo anche chiedere (ecco la risposta, onorevole Gianoglio) all'Assessore all'industria se la politica industriale di questi anni abbia rafforzato od indebolito i gruppi privilegiati industriali operanti in Sardegna e se le risorse finanziarie regionali erogate per l'ampliamento della petrol-chimica di base (delle quali siamo stati e siamo ogni giorno ampiamente informati dalla pubblicità su tutti i quotidiani e settimanali italiani) ab-

biano contribuito ad indebolire tali gruppi privilegiati. Quando leggiamo sulla pubblicità pagata di un'industria operante in Sardegna che si raddoppieranno nei prossimi anni gli impianti per la petrol-chimica di base, e quando leggiamo con il dolore di chi paga queste inserzioni pubblicitarie che questo grande beneficio per la Sardegna avverrà anche senza la Regione, perché pare che non ci saranno erogazioni per le infrastrutture, noi chiediamo se veramente tutto questo ha indebolito il gruppo che paga queste inserzioni pubblicitarie o se invece lo ha rafforzato.

E' opportuno leggere ciò che si scrive. Bisogna leggere ciò che si scrive del raddoppio della Rumianca; bisogna leggere ciò che si scrive delle 400 mila tonnellate annue di materie prime petrolchimiche; bisogna leggere ciò che l'Assessore al bilancio ed alla programmazione ha scritto nella bozza del documento del quinto esecutivo, dalla quale risulta che la Regione si è indebitata per 180 miliardi di contributi su mille miliardi di investimenti senza avere le risorse per farlo. Deve cercare i danari, perché non li ha! Tutto questo, se ci ricollegiamo al discorso di sei anni fa (giacché non si tratta di finanziamenti di sei anni fa), è forse coerente col discorso iniziale? Certamente no! Non vi sono assolutamente precedenti, è scritto nella sua relazione, e ne discuteremo ampiamente in occasione del quinto programma esecutivo, ne discuteremo ampiamente. Ma il punto nodale è ancora un altro: tutto ciò rafforza od indebolisce i gruppi privilegiati di pressione che operano in Sardegna? La politica di questi sei anni ha rafforzato o ha indebolito questi gruppi di pressione? Ecco la risposta che oggi, alla conclusione di questa legislatura, rifacendoci al discorso inaugurale, noi dobbiamo avere.

Cause etiche quindi, cedimento ad un indirizzo economico alieno alla Sardegna, hanno determinato le crisi politiche, ingigantito le crisi economiche, e lasciano quale pesante eredità alla prossima legislatura la sfiducia dei sardi nella capacità della Regione a risolvere i vecchi e i sempre nuovi mali. Vi è un altro dato caratterizzante questa legislatura, ed io ne accennai in occasione della discussio-

ne sul piano per le zone interne. Si tratta dell'avvicinamento della Democrazia Cristiana alle posizioni politiche del Partito comunista per la collaborazione della gestione. Io non ripeto un discorso che ho già fatto, lo ricordo solamente; potrei esemplificarne ed indicarne le tappe: la crisi, l'immobilismo, la confusione sono dovute, ecco un altro aspetto, alla difficoltà sia per la Democrazia Cristiana che per il Partito comunista ad indossare un abito che per loro è inadatto.

Quanto al documento contabile, per illuminare non dico l'attività, perché non ce n'è stata, ma il comportamento della Giunta, sono sufficienti pochi rilievi. Ne abbiamo già accennato nella discussione in Commissione, ci limitiamo a sottolinearli nell'aula. E' un bilancio che non tiene conto della crisi economica in atto. Nulla suggerisce per alleviarne le conseguenze alla Sardegna. Nulla propone e nessun mezzo predispone per fronteggiare i provvedimenti inflazionistici (ero evidentemente un buon profeta quando lo dissi in Commissione) che sono stati emanati e saranno emanati, con la stretta creditizia di cui l'aumento del tasso di sconto è il primo esempio. Come faranno le imprese di tutti i settori, le imprese agricole, le industriali, le piccole e le medie imprese, gli agricoltori, gli artigiani, come faranno ad avere le anticipazioni necessarie per eseguire i lavori, in attesa dei finanziamenti regionali che sono successivi? Questo era uno dei problemi che il bilancio avrebbe dovuto affrontare. Oggi, con la stretta creditizia, col costo del danaro che ha raggiunto livelli assurdi per la nostra economia, gli incentivi finanziari potranno rimanere lettera morta, perché mancherà il pre-finanziamento necessario per ottenere gli stessi finanziamenti.

E' un bilancio dispersivo. Potrei definirlo, con un brutto termine, clientelare; il lavoro della Commissione, se pure ha migliorato qualcosa, non è valso certo ad eliminare la distorsione. A fronte del recupero del fondo di 30 miliardi, la Giunta ha richiesto un aumento nelle previsioni di entrata di 3 miliardi e mezzo, destinati a colmare i vuoti in quei capitoli di spesa attraverso i quali la manovra dispersiva e clientelare è più facile. Il bilancio,

soprattutto, non indica e propone alcun miglioramento per due settori importanti. L'accesso al credito ordinario delle piccole e delle medie imprese e l'edilizia; per l'edilizia agevolata giace da anni senza fondi la legge regionale numero 15; languisce l'edilizia pubblica, deperisce l'edilizia privata per l'atteggiamento della Regione, s'impingua la speculazione edilizia con il blocco sostanziale delle aree, i prezzi aumentano a discapito di chi casa ha necessità di comprare bene. Nel bilancio, nel documento della Giunta, non c'è nemmeno un'indicazione, nemmeno una parvenza di volontà politica per risolvere questi problemi.

Dovremmo aggiungere il progressivo drenaggio di danaro da parte degli enti, ma ritengo debba essere sottolineato, in occasione della discussione del bilancio, la vicenda delle Tessili Sarde, perché rappresenta in maniera plastica il modo in cui è stato attuato il processo di industrializzazione della Sardegna, quali interessi l'abbiano governato, quali speculazioni vi abbiano ruotato intorno. La vicenda dimostra altresì come abbia fallito i suoi scopi la finanziaria regionale, che ha assorbito ingigantendoli tutti i difetti e tutte le distorsioni delle 14 finanziarie regionali ed interregionali esistenti in Italia, distorsioni che sono state chiaramente individuate (io non le leggo, per brevità) in una recentissima tavola rotonda tenutasi a Roma e che ha visto i più esperti operatori del credito indicare esattamente la diagnosi e le terapie.

Sta quindi per concludersi una legislatura della quale la storia dell'autonomia non potrà certo gloriarsi. La responsabilità sta in chi l'ha

guidata, nella dimostrata incapacità di distaccare e di proteggere la Sardegna dai mali della vita pubblica nazionale. Se l'autonomia non riesce ad operare questo distacco, ma opera perché in Sardegna i mali nazionali giungano ingigantiti molto spesso dal provincialismo, allora sì che l'autonomia è fallita! Se non riesce in questa opera che è sociale ma è soprattutto civile, non ha nemmeno ragione d'essere la Regione, perché come erogatrice di fondi, come dispensatrice di programmi, ha una struttura che è eccessiva, veramente eccessiva in relazione ai bisogni. Se l'autonomia non ha una funzione educativa, se non ha una funzione di protezione, se non ha una funzione di conservazione di un patrimonio di sentimenti che è sardo, allora sì, l'autonomia è fallita!

Possa, ed è questo il nostro auspicio, il nuovo Consiglio, con la necessaria modifica dei rapporti di forza, riuscire ad eliminare per il popolo sardo, per la nuova Sardegna, questi malanni.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tota alle ore 13 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1976